

# I limiti della risaia: centralizzazione politica, banditismo e sovranità in Madagascar

DI MARCO GARDINI\*

## Abstract

“Il mare è il limite della mia risaia”. Con questa frase Andrianampoinimerina, un celebre sovrano di una piccola regione degli altipiani del Madagascar, esprimeva, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il desiderio di unificare l'isola sotto un'unica autorità politica: la propria. Il progetto sarà realizzato solo un secolo dopo, e con difficoltà, dalla conquista coloniale francese. Da allora il processo d'imposizione ed estensione della sovranità dello Stato sull'isola non si è mai arrestato, emergendo come un campo politico in cui differenti principi di legittimità, vecchie e nuove simbologie del potere e diverse forme di organizzazione politica sono state confrontate, sovrapposte e contestate. Anche oggi lo Stato malgascio si trova in difficoltà nell'esercitare pienamente la propria sovranità su diverse aree del Paese, in particolare in alcune regioni rurali dove gruppi armati di *dahalo* (“banditi” in malgascio) hanno aggiunto alle loro “classiche” razzie di bestiame attacchi ad abitazioni, camion merci e *taxi brousse* e, in alcuni casi, l'imposizione di tributi a villaggi interi. Data la lentezza e l'inefficacia del governo a farsi carico della questione, molti ritengono che questi gruppi armati operino con la connivenza delle autorità o di settori dell'esercito: un'idea rafforzata, nelle argomentazioni di molti, dal fatto che i militari tendono a non lasciare in vita nessuno dei sospetti *dahalo*, come se si stessero sbarazzando di testimoni scomodi. Questa “crisi dei *dahalo*”, inoltre, ha spinto i giovani di alcuni villaggi ad auto-organizzarsi, acquistare armi e farsi giustizia da soli, esponendosi al rischio di essere confusi con gli stessi banditi da cui vorrebbero difendersi. Sulla base di ricerche condotte in aree recentemente classificate come “zone rosse” per la presenza dei *dahalo*, quest'articolo indaga le ambiguità e le contraddizioni che emergono nel processo di ricostituzione della sovranità statale in zone caratterizzate da una posizione di storica marginalità economica e politica e rende conto di come il tema della sicurezza sia entrato con sempre maggior forza nell'agenda politica e nel dibattito pubblico del Madagascar contemporaneo.

---

\* marco.gardini@unimib.it

## Introduzione

Questo articolo esplora i processi di riaffermazione della sovranità statale in alcune zone degli altipiani del Madagascar interessate recentemente da una forte recrudescenza del banditismo rurale. Negli ultimi anni il termine *dahalo* (o *malaso*), che in malgascio significa “bandito/i”, è tornato a essere centrale nel dibattito pubblico nazionale. *Dahalo* è usato non solo per riferirsi a gruppi di giovani che tentano di accumulare denaro attraverso il più o meno saltuario furto di zebù, ma anche per indicare gruppi meglio organizzati (e meglio armati) che hanno intrapreso in maniera sistematica una serie di “nuove” attività criminali tra cui rapimenti, omicidi, attacchi ad abitazioni, camion merci e *taxi brousse* e che, in alcune zone, sono arrivati a imporre tributi a interi villaggi attraverso minacce e violenza. In molte aree rurali, ma anche in svariati ambiti urbani, gli abitanti si barricano in casa già nel tardo pomeriggio per paura di attacchi notturni e si respira un senso d’insicurezza crescente. Questo fenomeno riguarda molte regioni dell’isola (alcuni parlano di un terzo del territorio)<sup>1</sup> che sono state recentemente definite dal governo come “zone rosse”, cioè aree in cui lo Stato sembra incapace di imporre pienamente la propria sovranità e in cui i *dahalo* sembrano operare impunemente.

Gli attacchi dei *dahalo* sono stati oggetto di una grande attenzione mediatica e politica. I media locali, sia quelli che appoggiano il governo sia quelli di opposizione, hanno dato una grande visibilità ai fenomeni di banditismo: i primi per riaffermare la necessità di un più capillare controllo dello Stato e quindi rafforzare il supporto nei confronti del governo, i secondi per dimostrare l’incapacità dello stesso di garantire la sicurezza dei propri cittadini o per denunciare la collusione di alcuni membri dell’élite economica, politica e militare con i gruppi di banditi meglio organizzati<sup>2</sup>. Sebbene tutti riconoscano che gli attacchi dei *dahalo* siano una costante della storia malgascia, ciascuno, a seconda delle proprie posizioni politiche, attribuisce la recrudescenza del fenomeno a governi e congiunture storiche differenti. Alcuni sostengono che il fenomeno si sia rafforzato a partire dalla fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta sotto la presidenza di Didier Ratsiraka, altri con quella di Marc Ravalomanana nel 2002, altri ancora con quella di Andry Rajoelina nel 2009 o con Hery Rajaonarimampianina nel 2013. Al di là della politicizzazione della questione, che pure è fondamentale perché mostra quanto sia diventato importante il tema dei *dahalo* nella competizione politica nazionale, in Madagascar il fenomeno del banditismo come minaccia al potere centrale e come problema di ordine pubblico non è nuo-

1 Vedi per esempio: Integrated Regional Information Networks (IRIN), 2012.

2 Vedi per esempio: Citoyenne Malgache (Pseudonimo) 2012; Tarabey 2014; Ratsiazio 2015; Ranaivoson 2016, *Dahalo dans le Sud* 2016.

vo. Esso ha accompagnato il processo di affermazione dell'autorità statale almeno dall'imposizione del controllo del regno Merina sulle regioni centrali dell'isola tra la fine del XVIII e il XIX secolo (Campbell 1991). Risulta dunque interessante analizzare i processi di accentramento politico malgascio a partire da una storia del banditismo rurale, il quale ha avuto la funzione di servire da legittimazione per gli interventi repressivi dei governi e, allo stesso tempo, ha evidenziato i limiti del controllo statale su certe regioni.

Basandomi su una serie di ricerche sul campo condotte tra il 2013 e il 2015 in Amoron'i Mania (una regione degli altipiani centrali dell'isola che ha come capoluogo la cittadina di Ambositra)<sup>3</sup>, in questo articolo tratterò alcune delle continuità e delle discontinuità storiche di questo fenomeno e renderò conto delle strategie che sono state messe in campo dall'alto e dal basso per farvi fronte. Il banditismo, infatti, tende a riemergere con una certa regolarità nella storia malgascia, in particolare in momenti di crisi economica e politica. L'obiettivo è rendere conto dei processi di rinegoziazione dell'autorità statale in zone storicamente marginalizzate e gettare luce su quanto la costruzione della sovranità dello Stato sia un processo mai concluso, un cantiere sempre aperto, la cui legittimità deve essere costantemente riaffermata (Abrams 1988; Mitchell 1991; Das e Poole 2004). Il titolo dell'articolo riprende la frase "il mare è il limite della mia risaia" attribuita ad Andrianampoinimerina, il sovrano che ha riunificato i diversi regni merina alla fine del XVIII secolo, ha esteso l'influenza merina sugli altipiani e ha posto le basi per la costituzione di quel regno che nel XIX secolo riuscirà a conquistare due terzi dell'isola (Ratsivalaka 1999; Randrianja, Ellis 2009). La metafora della risaia richiama due degli elementi caratteristici della sovranità: l'imposizione di un ordine politico su un territorio delimitato e la possibilità di estrarne legittimamente risorse rendendolo produttivo. Se la risaia rappresenta la sovranità, il fenomeno dei *dahalo* mostra che, contrariamente ai desideri di Andrianampoinimerina e di tutti i suoi successori fino a oggi, i limiti di questa sovranità non sono rappresentati dalle sponde dell'isola, ma si annidano nel cuore stesso del territorio su cui lo Stato ritiene di esercitarla.

## **Banditi e Centralizzazione Politica**

Gli studi sulle relazioni che intercorrono tra brigantaggio, processi di centralizzazione politica e forme di protesta dal basso devono molto ai lavori di Eric Hobsbawm (1959, 1981 [1969]) sul cosiddetto "banditismo sociale".

---

3 La ricerca è stata finanziata dal *European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013)/ERC Grant agreement n° 313737: Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology*.

Attraverso questo concetto Hobsbawm ha analizzato quelle figure carismatiche che, pur essendo dichiarate fuorilegge dall'autorità politica ufficiale (il sovrano, il signore feudale o l'autorità statale), godrebbero di un certo prestigio agli occhi delle società contadine da cui provengono. Secondo Hobsbawm, questi banditi avrebbero canalizzato la protesta sociale delle classi subalterne verso le crescenti ineguaglianze che si sono storicamente prodotte in ambiti rurali e sarebbero emersi come simboli della lotta alle classi dominanti e a ordinamenti politici oppressivi. Il concetto di "banditismo sociale" ha avuto una certa fortuna negli studi africanistici (Isaacman 1977, Crummey 1986; Campbell 1991; Saibou 2010), ma è anche stato oggetto di numerose critiche. Molti autori, specialisti dell'Africa e non, prendendo le distanze dall'immagine romantica studiata da Hobsbawm, hanno evidenziato non solo i legami che spesso s'instaurano tra banditi ed élite politiche, ma anche il fatto che le principali vittime del brigantaggio sono spesso coloro che hanno meno mezzi per difendersi e che il banditismo può rappresentare in alcuni casi un'arma facilmente sfruttabile dalle élite per soffocare forme di protesta dal basso e rafforzare la propria posizione economica e politica (Blok 1972; Austen 1986; Brown 1990; Cassia 1993; Slatta 2004). Secondo questi studi, il banditismo, offrendo un'ascesa sociale riservata a pochi e riproducendo forme di controllo basate sulla violenza, la paura e l'aggressione, mina alla base la costituzione di un fronte unitario capace di rimettere in discussione le condizioni strutturali che producono l'ineguaglianza. Eppure, come Anton Blok (1972) ha sostenuto in una delle prime critiche al concetto di "banditismo sociale", la mitizzazione del bandito che "ruba ai ricchi per dare ai poveri" non deve essere sottovalutata, visto che incarna spesso "il desiderio di una società differente, di un mondo più umano nel quale le persone siano trattate secondo giustizia e ci sia meno sofferenza. Questi miti richiedono la nostra attenzione" (Blok 1972, p. 502).

Se, infatti, le interpretazioni romantiche del banditismo velano il grado di sfruttamento e violenza che i gruppi di banditi esercitano sui territori in cui operano e non problematizzano la connivenza che talvolta si instaura tra questi e le élite, esse rappresentano anche una critica potenziale alle ineguaglianze prodotte nelle dinamiche di accentramento e consolidamento del potere statale e dei suoi gruppi dirigenti. Il tema del banditismo è diventato quindi uno degli argomenti centrali per antropologia, storia e scienze politiche, rispetto al quale è possibile analizzare come, in contesti e periodi differenti, si elaborino commentari morali e politici su vecchie e nuove forme di arricchimento e gestione del potere (Thompson 1971; Scott 1976; Lonsdale 1992; Fassin 2009), sull'impatto delle reti commerciali formali e informali che legano le economie locali ai mercati transnazionali (Bayart 1989) e sui processi di criminalizzazione, riaffermazione o indebolimento della sovranità dello Stato (Bayart, Ellis, Hibou 1999; Roitman 2004).

Rispetto a questi temi, il caso del Madagascar offre un contesto privilegiato di analisi. Le razzie di zebù sono una costante nella storia dell'isola, in particolare nelle sue regioni meridionali e occidentali, e il fenomeno del brigantaggio appare come strettamente legato ai processi di centralizzazione politica. Lo zebù ha rappresentato per secoli la principale fonte di proteine animali per le popolazioni locali, è stato il bene di prestigio per eccellenza su cui sono stati immobilizzati e investiti i capitali, è l'animale sacrificato in occasione di tutti i più importanti momenti rituali della vita di un individuo o di un gruppo e i suoi escrementi erano – e sono – utilizzati come concimi. Il numero di zebù è stato per secoli l'unità di misura su cui si valutava il benessere economico e il potere politico di un individuo e della sua famiglia. Non stupisce, pertanto, che questi capi di bestiame fossero anche l'oggetto privilegiato di furto e razzia. Tra le popolazioni che abitavano le regioni meridionali dell'isola, più aride rispetto agli altipiani, l'allevamento rappresentava la più importante attività produttiva e il furto di zebù ai danni dei gruppi confinanti emerse come un elemento cruciale nei processi di costruzione della mascolinità, nella misura in cui consentiva ai giovani non solo di mostrare il proprio coraggio e il proprio valore, ma anche di accumulare bestiame per accedere alle transazioni matrimoniali (Hoerner 1982; Randriamarolaza 1986; Fauroux 1989; Beaujard 1995; McNair 2008; Scheidecker 2014).

Le razzie di zebù, a cui si aggiungevano quelle non meno importanti di schiavi, hanno contribuito in misura sostanziale al consolidamento delle varie entità politiche che nel corso del XVII, XVIII e XIX secolo hanno controllato i traffici di merci, bestiame ed esseri umani tra l'interno del Madagascar e le più ampie reti commerciali dell'Oceano Indiano (Kottak 1977; Campbell 1981, 2005; Ellis 2009, Medard, Derat, Vernet e Ballarin 2013). Gli altipiani dell'isola, prima del consolidamento del regno merina alla fine del XVIII secolo, erano caratterizzati dalla presenza di entità politiche indipendenti governate da sovrani (*mpanjaka*)<sup>4</sup> che Maurice Bloch (1977) e Conrad P. Kottak (1977) hanno definito "capi briganti", cioè individui che riuscivano a esercitare il proprio controllo su piccole regioni e che organizzavano razzie di schiavi e zebù a danno delle entità politiche limitrofe. Se questo tipo di razzie ha rappresentato per secoli la principale forma di scontro tra comunità e gruppi tra loro politicamente indipendenti, il fenomeno del brigantaggio in quanto tale emerse come problema di carattere amministrativo a partire dalla prima metà del XIX secolo, quando i sovrani merina imposero il proprio dominio alle popolazioni degli altipiani (Campbell 1991). I "capi briganti" precedenti persero o furono costretti a rinegoziare buona parte della propria autonomia e poterono conservare la

---

<sup>4</sup> L'etimologia del termine *mpanjaka* è strettamente legata a quella del verbo *manjaka*: "comandare". Entrambe rimandano poi al termine *Fanjakana*, che in malgascio significa "governo", "amministrazione", "sfera della gente di potere" e "Stato" (Fremigacci 2014).

propria posizione solo accettando il dominio di Antananarivo. Il controllo merina sul territorio si realizzava attraverso guarnigioni di soldati i cui capi, spesso sposati con le figlie dei sovrani locali, arrivavano ad accumulare un consistente numero di capi di bestiame a spese delle popolazioni assoggettate, attraverso la tassazione e le razzie ai danni di coloro che ancora non si erano sottomessi. Pertanto, almeno dal punto di vista dei sovrani merina, i razziatori di bestiame che continuavano a operare lungo i confini del regno e gli oppositori politici interni o esterni rientravano all'interno della stessa categoria e, come tali, erano puniti con le stesse pene: la morte e la riduzione in schiavitù (Rakoto 2010). Come Gwyn Campbell (1991) ha mostrato, riprendendo alcune delle osservazioni di Hobsbawm:

Nel Madagascar del XIX secolo il banditismo fu un fenomeno poliedrico. La sua crescita era un riflesso dell'enorme dislocazione sociale dovuta principalmente alle politiche autarchiche e all'imperialismo dello Stato merina. All'interno dell'impero merina, le fluttuazioni nel numero e nelle attività dei briganti possono essere viste come una misura del malcontento verso lo Stato. Tuttavia, il brigantaggio, sia sotto forma di bande locali sia come incursioni provenienti dall'esterno delle frontiere imperiali, ha anche contribuito in modo significativo alle tensioni sociali interne all'impero. Era un circolo vizioso, visto che le comunità rurali erano le principali vittime del banditismo e gli agricoltori "dislocati" erano le principali reclute delle bande di briganti (Campbell 1991, p. 289).

Nel corso del XIX secolo il fenomeno del brigantaggio è aumentato d'intensità non solo durante i periodi d'interregno e dopo ogni conflitto prolungato, ma anche nei momenti di maggior capillarità del controllo statale, quando il carico di lavori forzati (*fanompoana*)<sup>5</sup> imposto dai sovrani merina alle popolazioni assoggettate aumentava al punto da spingere molti individui a unirsi alle bande di briganti (denominati *fahavalo*, "nemici" dall'autorità merina)<sup>6</sup>. Questi gruppi, che facilmente trovavano rifugio al di là dei confini delle regioni controllate dalle guarnigioni merina, erano spesso composti da schiavi in fuga, disertori, giovani che si dedicavano alle razzie nei periodi di siccità o uomini al soldo dei sovrani delle entità politiche ancora indipendenti dal regno merina (Esoavelomandroso 1986; Campbell 1991). Il sovrano poteva garantire una forma di amnistia ai gruppi di banditi sconfitti in cambio della resa collettiva e della loro pubblica sottomissione. Questo avveniva in particolare nei casi in cui i gruppi fossero stati composti da un numero così ampio di persone da rendere più conveniente riassorbirli all'interno dell'autorità centrale piuttosto che eliminarli (Hiribarren 2015)<sup>7</sup>.

5 Per uno studio sui lavori forzati nel regno Merina vedi Campbell 1988.

6 Sui *fahavalo* vedi Campbell 2005, p. 337-338.

7 Non a caso questa strategia ha continuato a essere praticata anche dai governi

Come riporta Rakoto (2010), i piccoli proprietari erano in genere più esposti alle razzie rispetto ai grandi dignitari o ai capi guarnigione installati nelle periferie del regno, i quali potevano impiegare un maggior numero di schiavi e soldati per vegliare sulle loro mandrie.

Se è vero che il regno merina non riuscì a porre un freno alle razzie perché esercitava un controllo effettivo solo su una parte limitata dell'isola, va però notato che né la conquista coloniale francese, nonostante fosse riuscita a unificare l'isola sotto un'unica autorità politica, né i governi che si sono succeduti dopo l'indipendenza (1960) sono stati in grado di sradicare il fenomeno del banditismo rurale (Fremigacci 1987; Rakotondrasoa, Gueunier 1993-1994). In epoca coloniale le pene comminate per il furto di zebù andavano da uno a cinque anni di prigione e di lavori forzati, a cui si aggiungeva un'ammenda e la restituzione del moltiplo (Rasamoelina 2007). Queste pene non rappresentavano un grosso deterrente, visti i ricavi che si potevano ottenere dal furto. A partire dagli anni Trenta, si assistette a una recrudescenza del fenomeno, causata anche dalla crisi che aveva investito il mondo rurale. Nonostante i molti casi portati a processo, rimase evidente il limite del controllo che lo Stato coloniale riusciva a esercitare sulle regioni di più difficile accesso dell'isola (Fremigacci 1987, 2014). Come sottolineato da Ignace Rakoto (2010), con l'indipendenza le misure repressive non mancarono di essere implementate. L'ordinanza del 20 settembre 1960 prevedeva i lavori forzati a vita, qualora il furto di zebù fosse avvenuto di notte, a seguito di violenze e con l'intervento di due o più persone armate. Se il furto fosse stato accompagnato da omicidio, invece, era prevista la pena di morte. Raramente però, sosteneva Rakoto (2010), i giudici comminavano pene superiori a dieci anni di reclusione, a causa delle difficoltà nel reperire prove sufficienti per stabilire la colpevolezza degli accusati. D'altra parte, l'insufficienza di prove ha comportato anche che molti giudici, su pressione delle vittime e per non essere esposti all'accusa di corruzione, abbiano fatto ricorso all'incarcerazione dei sospetti senza che la loro colpevolezza fosse accertata pienamente.

Le razzie sembrarono diminuire nei primi anni dopo l'indipendenza, per poi tornare all'ordine del giorno nel corso della presidenza di Ratsiraka (Randrianarison 1976; Huntington 1986; Elli 1993; Gow 1997; Rasamoelina 2007), a causa della crescente domanda di carne di zebù nei centri urbani, di una forte crescita demografica – che, legandosi a un accrescimento delle ineguaglianze rurali, ha ridotto la possibilità di accesso alla terra per molto giovani (Pavageau 1981; Hoerner 1982) – e della connivenza tra *dahalo* e amministratori locali corrotti, i cosiddetti “ladri di bestiame da tavolo/da ufficio”, *dahalo ambony latabatsy* (Elli 1993; Fafchamps e Minton 2006; Rasamoelina 2007; Razafitsiamidy 1997). Negli anni Ottanta furono

---

coloniali e post-coloniali (Hiribarren 2015).

introdotta una serie di nuove misure per cercare di contenere il fenomeno, anche perché era apparsa sempre più evidente l'inefficacia delle misure repressive. Il governo implementò la registrazione dei capi di bestiame e cercò di regolamentarne la circolazione e la commercializzazione, introducendo una carta d'identità dei bovini e l'obbligo di procedere alla vendita solo in presenza di un funzionario statale. Il governo tentò anche di esercitare maggiore controllo sui mattatoi, dove la maggior parte degli zebù rubati erano condotti per ottenere rapidamente un utile dal furto e per farne sparire le tracce. Queste misure non ottennero però gli effetti sperati: la maggioranza dei contadini non registrò i propri capi di bestiame e chi gestiva i mattatoi non aveva interesse a interrogarsi sulla provenienza dei bovini che abbatteva (Rasamoelina 2007).

Vista l'incapacità dimostrata dalle forze dell'ordine nella gestione della questione, molte comunità locali degli altipiani cominciarono ad auto-organizzarsi attraverso accordi chiamati *dina* (Rasamoelina 1993, 2007; Rakoto 2010; Tubau 2011). Alcuni *dina* obbligavano i familiari di un *dahalo* a restituire i capi rubati e a pagare un'ammenda, altri prevedevano l'immediata messa a morte del colpevole colto in flagrante, altri ancora la formazione di gruppi di giovani *vigilantes* armati, che erano assunti dai villaggi stessi come una sorta di polizia parallela. Tuttavia anche l'operato dei *dina* non è stato immune alle contraddizioni. Un caso emblematico è avvenuto nel 1994 quando alcuni giovani armati appartenenti a un *dina* di un villaggio nei dintorni di Ambalavao si recarono nel villaggio vicino a reclamare degli zebù che erano stati rubati. Gli abitanti del villaggio, che si dichiaravano innocenti rispetto al furto, si ritennero attaccati e alle minacce seguirono le fucilate (Rasamoelina 2007). Il fatto che alcuni gruppi di *vigilantes* si siano effettivamente dedicati a razzie a danno dei villaggi vicini ha esposto gli altri gruppi al rischio di essere scambiati per *dahalo*. Inoltre, visto che l'uccisione di un *dahalo* è considerata un atto legittimo e spesso risulta difficile reperire prove fondate sull'identità dei razziatori, un semplice sospetto diventa una ragione sufficiente per commettere un omicidio. Un giovane di un villaggio nei dintorni di Ambositra<sup>8</sup> mi raccontò di come, alcuni anni addietro, a seguito di alcune razzie e del mancato intervento delle forze dell'ordine, avesse ottenuto dagli anziani il permesso di organizzare con altri giovani un gruppo di *vigilantes* per pattugliare i confini del villaggio. Quando il sindaco lo venne a sapere, denunciò il fatto alle forze dell'ordine, che si mobilitarono per requisire le armi che i giovani *vigilantes* si erano procurati. La notte successiva alcune famiglie del villaggio subirono un altro attacco e dissero di aver riconosciuto tra gli assalitori il nipote del sindaco, che negò successivamente ogni accusa sostenendo di trovarsi altrove. Tempo dopo fu trovato

---

8 Intervista del 20/6/2015, Luogo: Ambositra. Età dell'intervistato: 32 anni. L'intervista è stata condotta in francese.

morto fuori dal villaggio. Alcuni sostennero che fosse stata una vendetta da parte di coloro che erano stati derubati, altri che fosse stato un segnale di avvertimento al sindaco da parte dei *vigilantes*, altri ancora che il giovane fosse stato derubato da qualche *dahalo*. I responsabili non furono mai trovati.

Il moltiplicarsi di casi di questo tipo ha portato i vari governi succedutisi dopo l'indipendenza ad avere un atteggiamento ambiguo e spesso contraddittorio nei confronti dei *dina*. In alcuni casi sono stati vietati e repressi nell'ottica di un centralismo giuridico che attribuiva allo Stato il monopolio della gestione di questi problemi (cfr. Griffiths 1986; Benda-Beckmann 2002), in altri si cercò di farli lavorare in accordo con la giurisprudenza statale e le forze dell'ordine, ben consapevoli che l'apparato giudiziario e repressivo dello Stato non era sufficiente a controllare molte regioni (Rakoto 2010). Il numero ridotto di mezzi e uomini a disposizione dell'esercito e della polizia consente, infatti, di presidiare solo i centri urbani e le principali vie di comunicazione, mentre la maggioranza delle zone rurali e i quasi 5.000 chilometri di costa rimangono completamente sguarniti (Jütersonke, Kartas 2011). Il Madagascar ha molti porti naturali che consentono una facile esportazione illegale di risorse naturali. Questo ha permesso ai gruppi di *dahalo* meglio organizzati di acquistare armi di piccolo e medio calibro – ma anche fucili d'assalto – e controllare parti consistenti del traffico di carne di zebù, vaniglia, palissandro, pietre preziose e semipreziose, rum e cacao: merci che sono vendute ai vari acquirenti stranieri e malgasci interessati a evitare i controlli doganali.

### **I *dahalo* contro e dentro lo Stato**

Sebbene il brigantaggio non sia un fenomeno recente, gli interlocutori che ho incontrato nel corso delle mie ricerche nella regione di Ambositra, così come gli studi principali sull'argomento (Randrianarison 1976; Hoerner 1982; Rasamoelina 2007), hanno evidenziato le importanti discontinuità che hanno caratterizzato l'operato dei *dahalo* negli ultimi anni. I gruppi di razziatori sono diventati sempre più numerosi, sono composti, rispetto al passato, da un numero maggiore di persone, sono meglio armati, più audaci, più violenti e hanno iniziato a diversificare le proprie attività. Sulle principali vie di comunicazione dell'isola i *taxi brousse* sono ormai obbligati a formare delle lunghe carovane scortate dai militari per difendersi dagli attacchi dei *dahalo*, i quali non mancano di colpire anche camion merci e abitazioni. I gruppi meglio organizzati di *dahalo* tendono spesso a "internazionalizzarsi", offrendosi come milizie private che proteggono e tutelano le attività di uomini d'affari malgasci e stranieri che operano nel commercio illegale di palissandro, vaniglia o di pietre preziose.

Questi mutamenti nell'operato dei gruppi *dahalo* sembrano aver risposto alla riapertura in senso neoliberista del Madagascar nei confronti dei mercati

mondiali, una riapertura che ha avuto inizio negli anni Novanta e si è rafforzata a partire dal governo di Ravalomanana nei primi anni Duemila. I governi che si sono succeduti da allora hanno progressivamente rinunciato al controllo che lo Stato aveva esercitato sull'economia durante la sua parentesi socialista, hanno reso il Paese accessibile ai capitali stranieri, hanno ridotto considerevolmente la spesa pubblica e hanno promosso una serie di politiche di privatizzazione. I capi dei *dahalo* hanno risposto a queste nuove possibilità, riuscendo in alcuni casi a intercettare capitali che derivavano dal loro rapporto privilegiato con i traffici illeciti verso l'estero (cfr. Bayart 1989). In alcuni casi i capi dei gruppi meglio organizzati sono arrivati a esercitare un certo grado di sovranità su piccole regioni, a imporre dei tributi, ma anche a fornire protezione ai villaggi contro altri gruppi di *dahalo*. Per certi versi la riapertura in senso neoliberista del Madagascar ha fatto riemergere nuovi "capi banditi", figure che mostrano di sapersi muovere con profitto dentro e fuori lo Stato e che hanno una grande abilità nel gestire e intercettare i flussi commerciali che hanno investito l'isola negli ultimi decenni.

Più l'autorità statale si spende nella lotta ai *dahalo*, più emergono i livelli di collusione diretta o indiretta tra gruppi *dahalo* e settori delle élite economico-politico-militare che si contendono fette di territorio e risorse. Nel 2002, dopo che Ratsiraka si era rifiutato di accettare la sua sconfitta elettorale contro Ravalomanana, il Paese si è trovato sull'orlo di una guerra civile (Rabenirainy 2002; Raison, Raison-Jourde 2002; Randrianja 2002). Nel corso di quel momento di crisi politica, l'esercito si è diviso in campi opposti: da una parte i "legittimisti" di Ravalomanana e dall'altra i "lealisti" di Ratsiraka. Entrambi i candidati alla presidenza hanno reclutato milizie formate da civili e riservisti a cui sono state fornite armi che venivano dall'arsenale dello Stato e che non sono mai state restituite. Non si esclude che alcune di queste milizie abbiano intrapreso, a crisi terminata, una carriera come *dahalo* (Jütersonke, Kartas 2011). Alcune indagini condotte dalla magistratura locale hanno evidenziato sia casi di militari che affittavano le proprie armi ai *dahalo* per arrotondare lo stipendio sia l'esistenza di bande di razziatori organizzate da ufficiali dell'esercito in servizio o ex-ufficiali in pensione. L'idea che esista una profonda collusione tra settori dell'esercito e gruppi di banditi è rafforzata nell'opinione pubblica dal fatto che i militari, le poche volte che intervengono, tendono a non lasciare in vita nessuno dei sospetti *dahalo*, come se si stessero sbarazzando di testimoni scomodi (Jütersonke, Kartas 2011; Tarabey 2014). L'uccisione dei *dahalo*, giustificata dal governo come unico modo per reimporre la sovranità statale su certe aree, impedisce la raccolta di prove sulle più ampie reti di commercio illegale in cui questi gruppi si collocano e, quindi, rende estremamente difficile risalire a coloro che beneficiano in ultima istanza del loro operato.

La questione del banditismo è diventata il banco di prova per un governo fragile, che non gode di un grande sostegno a livello locale, ma che utilizza

il problema dei *dahalo* per tentare di rafforzare nell'opinione pubblica l'idea di essere necessario, autorevole e capace di reprimere ogni minaccia alla sua sovranità. Il risultato, tuttavia, è spesso l'opposto di quello sperato. Nel corso delle mie ricerche sul campo ho avuto modo di raccogliere una serie di aneddoti e racconti che, nel trattare la questione dei *dahalo*, veicolano un senso di sfiducia crescente e una serie di critiche implicite ed esplicite nei confronti dell'operato del governo, considerato alternativamente come incapace o colluso. Pur con accenti differenti, questi racconti mostravano che non era tanto l'idea dello Stato in quanto tale a essere criticata, quanto la gestione dei suoi mezzi e delle sue risorse da parte delle sue élite dominanti (cfr. Roitman 2004). Un anziano originario di un villaggio a 40 chilometri a ovest di Ambositra mi raccontò di un attacco *dahalo* avvenuto circa cinque anni prima<sup>9</sup> :

Ci hanno attaccato di notte. Erano una ventina ed erano armati di fucili. Mentre alcuni hanno iniziato a sparare in aria e a raggruppare gli zebù, altri hanno fatto irruzione nelle abitazioni e hanno ucciso chi non era in grado di mettersi in salvo. Il mattino seguente abbiamo inviato i giovani a chiamare la *gendarmérie*. I soldati sono arrivati solo il giorno dopo. Abbiamo indicato loro la direzione presa dai banditi, ma loro ne hanno presa un'altra dicendo che li volevano accerchiare.... Con un giorno di ritardo!? Non so... Forse avevano paura anche loro... o forse non avevano intenzione di intervenire. Qualche giorno dopo un tale che vive in un villaggio vicino mi disse di aver visto un gruppo di giovani che stava accompagnando una mandria di zebù verso ovest. Tra di loro c'erano degli uomini in divisa... Non so. In questo Paese non si sa mai niente. Il governo dovrebbe intervenire, fare qualcosa.... almeno fare chiarezza... e disfarsi delle mele marce.

Come mi disse un piccolo commerciante di caffè originario di Ambositra<sup>10</sup>:

Il governo non capisce che non basta la repressione. O non vuole capire. Alla fine dove finiscono tutti questi zebù? Molti vengono macellati per soddisfare le esigenze di chi abita nelle città. Altri sono venduti all'estero. È chiaro che sono in molti ad approfittare dell'operato dei *dahalo*... Il problema è capire chi sta dietro ai *dahalo*... Ci sono intere regioni che sono sempre più tagliate fuori. Solo coloro che hanno il denaro per permettersi guardie armate, portatori e 4x4 possono fare affari laggiù. E lo possono fare senza che nessuno li controlli. Io ho smesso di andarci perché ho paura. Lo Stato non ci protegge più.

---

9 Intervista del 15/7/2015, Luogo: Ambositra. Età dell'intervistato: 65 anni. L'intervista è stata condotta in malgascio con l'aiuto di un traduttore.

10 Intervista del 22/07/2015, Luogo: Antananarivo. Età dell'intervistato: 47 anni. L'intervista è stata condotta in francese.

Non mancavano poi coloro che denunciavano la violenza arbitraria del governo, riportando casi di persone innocenti assassinate dai militari con la scusa che fossero *dahalo*. Come commentava uno studente universitario di Antananarivo<sup>11</sup>: “In fondo, il modo migliore che ha la *gendarmérie* per uccidere qualcuno senza dover dare spiegazioni è di dire che era un *dahalo*”.

### Invocare lo Stato da una “zona rossa”

La presenza dei *dahalo* ha avuto una serie di ripercussioni economiche importanti per le cosiddette zone rosse. L'insicurezza crescente provocata dalle razzie scoraggia i viaggi e la permanenza di medici, insegnanti, personale amministrativo, piccoli commercianti, responsabili di ONG e progetti per lo sviluppo. Molte famiglie hanno smesso di investire i propri risparmi in bestiame per paura che il capitale accumulato possa sparire in una notte. Questo comporta una riduzione nell'uso dei fertilizzanti d'origine animale per la coltivazione, un maggior grado di dipendenza nei confronti dei fertilizzanti chimici e una maggior concentrazione del bestiame nelle mani di quei pochi che hanno i mezzi per assoldare guardie armate. Le zone rosse, che già erano di difficile accesso a causa del peggioramento delle condizioni delle strade e delle piste che le attraversano e che, a partire dagli anni Settanta, hanno visto progressivamente ridursi gli interventi di manutenzione statale, si trovano sempre più sganciate dai circuiti economici e amministrativi formali, per rientrare però all'interno di reti di sfruttamento delle risorse e di commercio che travalicano i confini nazionali.

Un caso emblematico di queste dinamiche è rappresentato da una valle, situata a una cinquantina di chilometri a est della città di Ambositra, che è stata recentemente classificata come zona rossa<sup>12</sup>. La valle, che non è mai stata raggiunta dalla strada carrozzabile, è popolata da gruppi tanala, zafimniry, betsimisaraka e betsileo che vi si sono installati per sfuggire, prima, alle razzie del regno merina del XIX secolo e, successivamente, alle imposizioni dell'ordine coloniale<sup>13</sup>. La pista che arrivava nel villaggio più vicino, a circa

11 Intervista del 25/7/2015, Luogo: Antananarivo. Età dell'intervistato: 26 anni. L'intervista è stata condotta in francese.

12 Al fine di tutelare l'anonimità dei miei interlocutori, il nome della valle e dei villaggi non sarà riportato.

13 I racconti di primo arrivo che ho raccolto nei vari insediamenti della valle facevano tutti riferimento all'espansione del regno merina come causa del popolamento dell'area. I primi occupanti trovarono nella valle un buon rifugio per difendersi dalle razzie condotte dai sovrani merina. In epoca coloniale, gli amministratori francesi ritennero meno dispendioso obbligare le popolazioni locali a trasferirsi più vicino alla strada carrozzabile che costruire una che raggiungesse la valle. La valle divenne così rifugio per eccellenza per coloro che tentavano di fuggire dai lavori forzati e per coloro che cercavano nuove terre da coltivare. Finita

quattro ore di cammino, ha smesso di ricevere manutenzione da parte del governo una trentina di anni fa. Questo obbliga gli abitanti della valle a una marcia in foresta di parecchie ore per raggiungere ospedali o mercati di una certa ampiezza. Data la lontananza dalle vie di comunicazione più importanti, i villaggi faticano a trovare insegnanti di scuola elementare o medici disposti a lavorare *in loco*. La regione è ricca di palissandro, che viene abbattuto illegalmente sia per la produzione artigianale di oggetti da rivendere ai turisti che passano da Ambositra sia, e in misura maggiore, per essere rivenduto ad acquirenti stranieri interessati al mercato dei legni preziosi.

Lo Stato è rappresentato nella valle da due figure: il sindaco, che però non vi risiede e vi si reca una volta al mese nella stagione secca e mai durante la stagione delle piogge, e la *gendarmérie*: un gruppetto di quattro/cinque militari malpagati che arrotondano il proprio stipendio nei giorni di mercato grazie alle tangenti che ricevono per chiudere un occhio sul traffico di palissandro e di rum. La produzione artigianale di questo distillato è formalmente illegale in Madagascar, ma rappresenta la principale fonte d'introiti per molti abitanti della valle, alimentando un mercato fiorente che si estende in un raggio di molti chilometri. Per questa ragione, nonostante l'area sia stata oggetto degli attacchi dei *dahalo*, molti dei miei interlocutori non vedevano di buon occhio né una più forte presenza delle forze dell'ordine, che dal loro punto di vista avrebbe comportato un maggior numero di soldati e quindi una spesa maggiore per produrre e vendere il liquore, né il fatto che l'area fosse stata classificata come "zona rossa", etichetta considerata stigmatizzante e che, di fatto, aumentava il grado di marginalizzazione della valle. Per molti di loro le priorità erano altre: l'intervento dello Stato era richiesto nella costruzione di strade, ospedali e scuole, non tanto in un incremento del livello di sicurezza. Quelli che invece richiedevano con forza una più capillare presenza militare erano coloro che avevano un maggior numero di zebù da proteggere dagli attacchi dei *dahalo*, cioè una ristretta cerchia di migranti betsileo originari di Ambositra che negli ultimi anni hanno cominciato a investire capitali nell'acquisto di terra e bestiame, spesso a scapito di coloro che già risiedevano in valle. Alcuni di loro elaboravano una visione nostalgica del passato, sottolineando come i *dahalo* rappresentassero il sintomo di una crisi morale della società, in cui i giovani non temevano di violare ogni principio pur di arricchirsi in fretta. Per difendersi da possibili attacchi, i più benestanti si rifornivano di armi di contrabbando e non nascondevano che le avrebbero usate contro chiunque avesse osato minacciare le loro proprietà, come mi disse un anziano originario di Ambositra<sup>14</sup> che era arrivato in valle una ventina d'anni prima e si era visto rubare quasi metà della sua mandria nei mesi precedenti.

---

l'epoca coloniale, molte famiglie che erano state costrette a spostarsi ritornarono in valle.

14 Intervista del 9/7/2016, Luogo: valle a est di Ambositra. Età dell'intervistato: 63. L'intervista è stata condotta in malgascio con l'aiuto di un traduttore.

Al contrario, alcuni giovani<sup>15</sup> che ho incontrato in valle non solo non consideravano i *dahalo* una minaccia, ma li descrivevano come soggetti privati di ogni altra possibilità, i cui furti ai danni dei proprietari di grosse mandrie rappresentavano una forma di protesta nei confronti di crescenti ineguaglianze economiche. La loro visione del banditismo veicolava una critica implicita a un sistema politico che ai loro occhi spendeva più energie e risorse per rafforzare la propria egemonia attraverso la militarizzazione del territorio che per fornire servizi. Alcuni di loro ritenevano che la lotta contro i *dahalo* mascherasse una serie di omicidi politici e una forma di repressione nei confronti dei più poveri. Un giovane coltivatore di 25 anni<sup>16</sup>, che alternava il lavoro nei campi alla produzione e alla vendita di rum, affermava, per esempio, che tutti i capi di Stato che si erano succeduti nel corso degli ultimi anni avevano utilizzato le forze di sicurezza per eliminare oppositori con la scusa che fossero *dahalo* o che li appoggiassero: una pratica che caratterizzerebbe anche il governo attuale, che ha recentemente messo la questione del banditismo ai primi posti della propria agenda politica e ha implementato le misure repressive attraverso attacchi alle roccaforti dei *dahalo*. Come hanno mostrato i media locali, l'ultima di queste operazioni, lanciata nell'agosto del 2015 in undici regioni del Paese, ha causato circa ottanta feriti e più di centosessanta morti, di cui centocinquanta erano presunti *dahalo*<sup>17</sup>.

Tuttavia, anche se questi giovani presentavano un'immagine dei *dahalo* che richiamava per molti versi il concetto di "banditismo sociale" di Hobsbawm, molti di loro non aspiravano a quel tipo di carriera e ritenevano che riparare alle ingiustizie sociali fosse comunque compito dell'autorità statale e non dell'iniziativa del singolo. Alcuni di loro criticavano il fatto che il termine *dahalo* fosse utilizzato dai media e dal governo sia per definire i giovani impoveriti che rubano qualche zebù senza intenzione di uccidere (azione che per certi versi giustificavano) sia i gruppi meglio armati che attaccano abitazioni e *taxi brousse* senza curarsi dei morti che si lasciano dietro (azione che invece stigmatizzavano). Ritenevano inoltre che i militari si dedicassero molto di più alla lotta contro i primi, visto che perseguire i secondi risultava più rischioso. Uno di questi giovani<sup>18</sup> mi disse di aver passato alcuni anni

15 Si tratta di 24 giovani uomini di età compresa tra 17 e i 34 anni che o coltivavano terreni di proprietà delle loro famiglie o lavorano come braccianti sui terreni di altri. Alcuni si dedicavano saltuariamente alla produzione, al trasporto e alla vendita di rum.

16 Conversazione del 7/7/2014, Luogo: valle a est di Ambositra. Età dell'intervistato: 25 anni. L'intervista è stata condotta in malgascio con l'aiuto di un traduttore.

17 Madagascar: lourd bilan pour l'opération militaire anti-«dahalo» (2016, Gennaio 2016) *Radio France Internationale*, <http://www.rfi.fr/afrique/20160106-madagascar-operation-fahalemana-voleurs-zebu-militaires-dahalo> (Accesso 5/07/2016). Per esempi precedenti vedi Tarabey 2014.

18 Conversazione in francese del 3/6/2015, Luogo: valle a est di Ambositra. Età dell'intervistato: 31 anni.

con un gruppo di *dahalo* che era stato assoldato da un uomo d'affari malgascio per vigilare sull'abbattimento e il trasporto di palissandro verso la costa orientale dell'isola, dove aspettava un'acquirente cinese. Questa esperienza lo aveva reso molto critico nei confronti di quel tipo di traffico:

Il palissandro vale molto e chi si arricchiva davvero era l'uomo d'affari che ci aveva assoldato. Noi eravamo pagati molto poco [...] I *dahalo* non costruiscono strade e scuole, lavorano per far arricchire altri e raccogliere un po' di denaro per sé. Qui c'è bisogno di strade, ospedali e scuole ed è questo che ci aspettiamo dallo Stato. Ma Antananarivo è lontana e i politici si presentano in valle solo alla vigilia delle elezioni.

Il confronto tra le posizioni di questi giovani e quelle dei più ricchi proprietari della valle testimonia non solo di quanto la condizione economica sia importante nel definire i termini attraverso cui è evocato l'intervento dello Stato, ma anche di come la legittimità dello Stato come istituzione sia riaffermata anche in zone popolate da gruppi che hanno tentato in varie occasioni di sottrarsi alle imposizioni del governo centrale nel corso degli ultimi due secoli. Questa legittimazione del ruolo dello Stato non comportava un'acritica riappropriazione delle sue logiche astratte, che spesso apparivano come il supporto ideologico su cui il potere delle classi dirigenti del Paese si era fondato almeno dall'imposizione del controllo merina, bensì veicolava il desiderio di frenare il processo di subordinazione economica e marginalizzazione politica che gli abitanti delle zone rosse (ma non solo) avvertivano nella loro quotidianità.

## **Conclusione**

La questione del banditismo in Madagascar rende conto sia dei limiti che si sono storicamente imposti all'esercizio della sovranità statale sia di come l'idea di Stato sia riappropriata e riprodotta in aree in cui il controllo statale non è riuscito a imporsi con capillarità. Come ha osservato Tania Murray Li: "Popolazioni escluse dalle mappe ufficiali e invisibili ai censimenti nazionali possono essere più profondamente attratte dall'idea dello Stato degli scaltri e scettici abitanti delle città" (Murray Li 2005, p. 385). La pluralità di posizioni che si sviluppano intorno al tema del banditismo diventa lo spazio privilegiato di discussione della moralità delle élite e della legittimità dello Stato, la cui presenza è invocata, seppur con richieste che variano a seconda del posizionamento sociale e della condizione economica, anche in zone che storicamente hanno rappresentato il limite della sua "risaia". Questo non deve stupire, se si ritiene, come James Ferguson, che:

[...] l'alternativa realistica alla dipendenza [del povero] nei confronti di altri poveri è più spesso l'abilità di diventare dipendente di (e quindi poter essere in grado di avanzare rivendicazioni a) un attore con maggiore capacità di provvedere e proteggere (sia che questo sia un individuo, un'azienda, una ONG o, appunto, un partito politico o lo Stato) (Ferguson 2013, p. 231).

Se è vero che le richieste di maggiore inclusione che arrivano dalle cosiddette "zone rosse" rafforzano l'idea della necessità dell'intervento statale (e, indirettamente, l'autorità delle sue élite dirigenti), esse ne misurano al contempo, e costantemente, la legittimità, sulla base del grado di attenzione che i vari governi sono disposti a prestare alle rivendicazioni elaborate "dal basso" e dal grado di redistribuzione delle ricchezze e d'inclusione sociale che le loro politiche riescono a implementare (Razafindrakoto, Roubaud, Wachsberger 2014). L'insistenza dei governi malgasci sulla questione della sicurezza mostra come il monopolio della violenza sia diventato uno degli ultimi bastioni da difendere per amministrazioni che, sposando il credo e le politiche neoliberiste, hanno ridotto considerevolmente l'investimento in scuole, ospedali e infrastrutture. Al contempo, la loro incapacità di gestire il fenomeno del banditismo e il grado di collusione che alcuni dei loro rappresentanti politici e militari hanno dimostrato aprono il campo a una serie di critiche che veicolano l'aspirazione a vivere in uno Stato che non rappresenti solo gli interessi delle sue élite dominanti, ma sia in grado di porre un argine duraturo alle crescenti ineguaglianze economiche e sociali.

## Bibliografia

- Abrams, P., (1988), Notes on the Difficulty of Studying the State, *Journal of Historical Sociology*, 1, 1, pp. 58-89.
- Austen, R. A., (1986), Social Bandits and Other Heroic Criminals: Western Models of Resistance and their Relevance for Africa, in D., Crumme, ed., *Banditry and Social Protest in Africa*, London/Portsmouth N. H., James Currey/Heinemann.
- Bayart, J.F., (1989), *L'Etat en Afrique: la politique du ventre*, Parigi, Karthala.
- Bayart, J.F., Ellis, S. e Hibou, B., (1999), *The Criminalization of the State in Africa*, Oxford, James Currey.
- Beaujard, P., (1995), La violence dans les sociétés du sud-est de Madagascar, *Cahiers d'études africaines*, 35, 138-139, pp. 563-98.
- Benda-Beckmann, F. von, (2002), Who is Afraid of Legal Pluralism?, *Journal of Legal Pluralism*, 47, pp. 37-83.

- Bloch, M., (1977), The Disconnection between Power and Rank as a Process: An Outline of the Development of Kingdoms in Central Madagascar, *European Journal of Sociology*, 18, 01, pp. 107-148.
- Blok, A., (1972), The Peasant and the Brigand: Social Banditry Reconsidered, *Comparative Studies in Society and History*, 14, 4, pp. 494-503.
- Brown, N., (1990), Brigands and State Building: the Invention of Banditry in Modern Egypt, *Comparative Studies in Society and History*, 32, 2, pp. 258-281.
- Campbell, G., (1981), Madagascar and the Slave Trade, 1810-1895, *The Journal of African History*, 22, 2, pp. 203-227.
- (1988), Slavery and Fanompoana: The Structure of Forced Labour in Imerina (Madagascar), 1790-1861, *Journal of African History*, 29, 2, pp. 463-486.
- (1991), The Menalamba Revolt and Brigandry in Imperial Madagascar, 1820-1897, *The International Journal of African Historical Studies*, 24, 2, pp. 259-291.
- (2005), *An Economic History of Madagascar 1750-1895. The Rise and Fall of an Island Empire*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cassia, P. S., (1993), Banditry, Myth, and Terror in Cyprus and Other Mediterranean Societies, *Comparative Studies in Society and History*, 35, 4, pp. 773-796.
- Citoyenne Malgache, Pseudonimo (2012, Settembre 2012), Dahalo ou pas dahalo?, *Tribune Madagascar*, <http://www.madagascar-tribune.com/Dahalo-ou-pas-dahalo,17911.html>, Data di accesso 13/07/2015.
- Crummey, D., ed., (1986), *Banditry, Rebellion and Social Protest in Africa*, Portsmouth, Heinemann Educational Books.
- Dahalo dans le Sud – A la recherche de Remenabila (2016, Luglio 2016), *Madagascar Matin*, <http://www.matin.mg/?p=553> (Data di accesso 10/9/2016).
- Das, V., Poole, D., eds., (2004), *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Elli, L., (1993), *Une civilisation du bœuf: les Bara de Madagascar. Difficultés et perspectives d'une évangélisation*, Fianarantsoa, Ambozontan.
- Ellis, S., (2009), The History of Sovereigns in Madagascar. New Insights from Old Sources, in Nativel, D., Rajaonah, F. V., eds., *Madagascar Revisitée*, Paris, Karthala.
- Esoavelomandroso, M., (1986), L'Insécurité dans la province bara du «royaume de Madagascar», *Omalý Sy Anio (Hier Et Aujourd'hui): revue d'études historiques*, 23-24, pp. 229-237.
- Fafchamps, M., Minten, B., (2006), Crime, Transitory Poverty and Isolation. Evidence from Madagascar, *Economic Development and Cultural Change*, 54, pp. 579-603.
- Fassin, D., (2009), Les économies morales revisitées, *Annales. Histoire, Sci-*

- ences Sociales*, 6, pp. 1237-1266.
- Fauroux, E., (1989), Boeufs et pouvoirs: Les éleveurs du sud-ouest et de l'ouest malgaches, *Politique Africaine*, 34, pp. 63-73.
- Ferguson, J., (2013), Declarations of Dependence: Labour, Personhood, and Welfare in Southern Africa, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 19, 2, pp. 223-242.
- Fremigacci, J., (1987), Insécurité, banditisme et criminalité dans le Nord de Madagascar au début du XX<sup>e</sup> siècle, *Omaly Sy Anio (Hier Et Aujourd'hui): revue d'études historiques*, 25-26, pp. 297-320.
- (2014), *État, économie et société coloniale à Madagascar*, Paris, Karthala.
- Gow, B.A., (1997), Admiral Didier Ratsiraka and the Malagasy Socialist Revolution, *The Journal of Modern African Studies*, 35, 3, pp.409-439.
- Griffiths, J., (1986), What is Legal Pluralism?, *Journal of Legal Pluralism*, 24, pp. 1-55.
- Hiribarren, V., (2015), Banditisme, reddition et processus de paix à Madagascar, *Liberation, Africa4*, <http://libeafrica4.blogs.liberation.fr/2015/02/25/amnistie-en-masse-madagascar/>, Data di accesso: 7/1/2016.
- Hobsbawm, E. J., (1959), *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press.
- (1981 [1969]), *Bandits*, New York, Pantheon.
- Hoerner, J. M., (1982), Les Vols de boeufs dans le Sud malgache, *Madagascar: revue de Géographie*, 41, pp.85-105.
- Huntington, R., (1986), The Transformation of the Bara Rural Economy, in Kottak, C., Rakotoarisoa, J.-A., Southall, A., Verin, P., eds., *Madagascar. Society and History*, Durham, N.C., Carolina Academic Press, pp. 299-319.
- Integrated Regional Information Networks (IRIN), *Madagascar's Unforgiving Bandit Lands*, 18 July 2012, <http://www.refworld.org/docid/500fca542.html> data di accesso: 15/6/2016.
- Isaacman, A., (1977), Social Banditry in Zimbabwe (Rhodesia) and Mozambique, 1894-1907: an Expression of Early Peasant Protest, *Journal of Southern African Studies* 4,1, pp. 1-30.
- Jütersonke, O., Kartas, M., (2011), Ethos of Exploitation. Insecurity and Predation in Madagascar, in Small Arms Survey, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 167-191.
- Kottak, C.P., (1977), The Process of State Formation in Madagascar, *American Ethnologist*, 4, pp. 136-155.
- Lonsdale, J., (1992), The Moral Economy of Mau Mau: Wealth, Poverty and Civic Virtue in Kikuyu Political Thought, in Berman, B., Lonsdale, J., *Unhappy Valley*, 2, London, James Carrey, pp. 466-468.
- McNair, J., (2008), Romancing *Dahalo*: The Social Environment of Cattle Theft in Ihorombe, Madagascar, *ISP Collection*. 1 April. <[78](http://digitalc-</a></p>
</div>
<div data-bbox=)

- ollections.sit.edu/isp\_collection/69>
- Medard, H., Derat, M.L., Vernet, T. et Ballarin, M.P., (2013), *Traites et esclavages en Afrique orientale et dans l'océan indienne*, Parigi, Karthala.
- Mitchell, T., (1991), The Limits of the State: Beyond Statist Approaches and Their Critics, *American Political Science Review* 85, 1, pp. 77- 96.
- Murray Li, T., (2005), Beyond the State and Failed Schemes, *American Anthropologist* 107, 3, pp. 383-394.
- Pavageau, J., (1981), *Jeunes paysans sans terres. L'exemple malgache*, Parigi, L'Harmattan.
- Rabenirainy, J., (2002), Les forces armées et les crises politiques (1972-2002), *Politique Africaine*, 86, pp. 86-101.
- Raison-Jourde, F., Raison, J.-P. (2002), Introduction au thème. Ravalomanana et la troisième indépendance? Madagascar, les urnes et la rue, *Politique africaine*, 86, pp. 5-17.
- Ranaivoson, G. F., (2016), Lutte contre les «dahalo» – L'État remet à jour la tolérance zéro, *L'Express de Madagascar*, <http://www.lexpressmada.com/blog/actualites/lutte-contre-les-dahalo-letat-remet-a-jour-la-tolerance-zero/> (Data di accesso 30/06/2016).
- Randrianja, S., (2003), Be Not Afraid, Only Believe: Madagascar 2002, *African Affairs*, 102, 407, pp. 309-329.
- Randriamarolaza, L.P., (1986), Elevage et vol de boeufs en pays Bara: La dimension socio-culturelle, Recherches pour le Développement. *Série Science de l'Homme et de la Société*, 1, pp. 87-104 .
- Randrianarison, J., (1976), Le bœuf dans l'économie rurale de Madagascar. Les problèmes de l'intégration de l'élevage bovin dans l'économie nationale. Madagascar, *Revue de Géographie*, 29, pp. 9-81.
- Randrianja, S., Ellis, S., (2009), *Madagascar: A Short History*, Chicago, University of Chicago Press.
- Rakoto, I., (2010), L'insécurité rurale liée au vol de boeufs: quelques propositions de solution, *TALOHA*, 19, <http://www.taloha.info/document.php?id=906> (Data di accesso 03/03/2016).
- Rakotondrasoa, L.M., Gueunier N.J., (1993-1994), Souvenirs sur des bandits du début du siècle dans la région de Tuléar: la bande de Mahatoritsy (1908-1912). Une confrontation de la tradition orale et des archives coloniales, *Omalysy Anio (Hier et Aujourd'hui): revue d'études historiques*, 37-40, pp. 325-350.
- Rasamoelina, H., (1993), Le vol de boeufs en pays Betsileo, *Politique Africaine*, 52, pp. 22-30.
- (2007), *Madagascar. État, communautés villageoises et banditisme rural*, Parigi, Karthala.
- Ratsiazao, L., (2015, Settembre 2015), Combattre les dahalo n'est pas du ressort des militaires selon le Pnud, *Madagascar Tribune*, <http://www.madagascar-tribune.com/Combattre-les-dahalo-n-est-pas-du,21442>.

- html (Data di accesso 03/03/2016).
- Ratsivalaka, R. G., (1999), *Les Malgaches et l'abolition de la traite Européenne des esclaves (1810-1817). Histoire de la formation du Royaume de Madagascar*, Antananarivo, Editions Hery Arivo.
- Razafindrakoto, M., Roubaud, F., Wachsberger, J.M., (2014), Élitisme, pouvoir et régulation à Madagascar Une lecture de l'histoire à l'aune de l'économie politique, *Afrique contemporaine*, 3, 251, pp. 25-50.
- Razafitsiamidy, A., (1997), Le vol de bœuf dans le sud de Madagascar, *Talily, Revue d'Histoire* 5, pp. 122-128.
- Roitman, J., (2004), Productivity of the Margins. The Reconstitution of State Power in Chad Basin, in Das, V., Poole, D., eds., *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Saibou, I., (2010), *Les coupeurs de route. Histoire de banditisme rurale et transfrontalier dans le bassin du lac Tchad*, Parigi, Karthala.
- Scheidecker, G., (2014), Cattle, Conflicts and Gendarmes in Southern Madagascar: A Local Perspective on Fihavanana Gasy, in Kneitz, P., ed., *Fihavanana — La vision d'une société en paix à Madagascar. Perspectives anthropologiques, historiques et socio-économique*, Halle-Wittenberg, Universitätsverlag Halle-Wittenberg, pp. 129-156.
- Scott, J. C., (1976), *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- Slatta, R., (2004), Eric Hobsbawm's Social Bandit: a Critique and Revision, *A Contracorriente*, 1, 2, pp. 22-30.
- Tarabey, B., (2014), *Madagascar dahalo. Enquête sur le bandits du Grand Sud*, Parigi, No Comment Éditions.
- Thompson, E.P., (1971), The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century, *Past & Present*, 50, pp. 76-136.
- Tubau, M.R., (2011), Les pratiques traditionnelles au service des paysans pour la prévention des vols de zébus. L'exemple du *tatao* et du *tsitsika* dans le district de l'Isandra, Haute Matsiatra, *TALOHA*, 20, <http://www.taloha.info/document.php?id=1160> (Data di accesso 3/3/2016).